

Di Georges Duby e Robert Mandrou, storici francesi che abbiamo già incontrato nella storiografia del percorso 7, torniamo a leggere una breve e lucida analisi nella quale essi delineano i tratti positivi e negativi della presenza napoleonica in Europa. In particolare Duby e Mandrou – senza indugiare sugli errori commessi dall'imperatore – si soffermano sul modo in cui i diversi popoli ne hanno accettato l'arrivo: diversità di atteggiamenti che si spiegano alla luce delle condizioni economico-sociali delle singole regioni. Da qui la difformità di accoglienza (e di impronta lasciata) che corre, per esempio, tra un'Italia settentrionale, dove era già presente una borghesia «commerciale e liberale», e una Spagna, «dove nobili e clero [erano] ancora i padroni».

1810: l'Europa napoleonica

G. Duby, R. Mandrou

Storia della civiltà francese

Mondadori, Milano, 1974, pp. 481-483.

L'Europa del 1810 è un'Europa francese (più forse di quanto lo fosse al tempo dei lumi). Napoleone, vincitore della Prussia e dell'Austria, assorbe nel grande impero o nella zona di influenza francese, grazie ad alleanze e a regni vassalli, tutta l'Europa occidentale e buona parte dell'Europa centrale.

Gli alleati di sempre come la Baviera, gli avversari in attesa di rivincita, come la Prussia, fanno riforme alla francese: il primo obiettivo è un'amministrazione ordinata in gradi gerarchici, semplice chiara ed efficace; Napoleone è un despota genialmente illuminato agli occhi di chi non ha dimenticato gli infelici tentativi del genere, specialmente quelli di Giuseppe II [imperatore asburgico dal 1765 al 1790, protagonista di radicali riforme, n.d.r.]. Così, fratelli e cognati che regnano sui nuovi stati, come la Vestfalia e l'Italia, copiano le istituzioni francesi, e il Codice civile [promulgato da Napoleone nel 1804, n.d.r.] si espande di gran lunga oltre la cerchia dei centotrenta dipartimenti dell'impero propriamente detto. La rivoluzione francese, rivista e corretta dal consolato, viene ad avere dunque un nuovo campo di applicazione: quella Europa feudale che è stata il rifugio della controrivoluzione e che subisce a sua volta, d'autorità e senza ripercussioni né esperienze sanguinose, una rivoluzione dall'alto. La nuova ripartizione amministrativa in dipartimenti o *cercles*, e le loro suddivisioni, segna il crollo dei particolarismi locali, cittadini o feudali, così vivi in terra d'impero; l'applicazione del Codice civile rende automatica l'abolizione di tutto il regime feudale – e innanzitutto la liberazione dei servi della gleba, più numerosi che in Francia – a beneficio dell'uguaglianza dei cittadini, nonché la scomparsa degli ordini e dei privilegi, di cui si avvantaggiano contadini e borghesi; la creazione di corpi di funzionari sull'esempio francese significa per i nobili, in un paese dove essi non erano ancora diventati parassitari come in Francia, la perdita di ogni dignità sociale e amministrativa a profitto di giudici, procuratori d'imposte, governatori-prefetti della nuova amministrazione; la secolarizzazione dei beni del clero, legata all'applicazione del codice civile, con tutte le varie sfumature relative ai diversi paesi (specialmente in Italia dove si sono conclusi dei concordati), è un'altra tappa importante: venduti come beni nazionali o distribuiti

tra dignitari francesi, quei beni cambiano di mano a tutto danno del clero locale... Per Napoleone, si tratta solo di buona amministrazione; per gli abitanti della Vestfalia e degli Stati pontifici il regime francese significa la rivoluzione, anche se si conservano i titoli dell'antico regime, se la scenografia della corte di Milano ricorda il vecchio regno lombardo, se a Monaco la dinastia bavarese resta al suo posto. Uguaglianza civile, libertà individuale e religiosa, che già nel 1792 avevano superato le frontiere di Francia, raggiungono così, intorno al 1810, le rive della Vistola e la Calabria: Napoleone ha completato l'opera del Bonaparte dell'armata d'Italia e dei generali dell'anno II, come se tutta l'Europa, con voto unanime, invocasse la rivoluzione.

Opera estremamente impegnativa, soprattutto perché si impone a popolazioni non preparate, quella rivoluzione europea non ha avuto il successo che l'esempio francese faceva sperare: per mancanza di tempo, dato che, esclusa la riva sinistra del Reno e l'Italia settentrionale, il regime francese è durato solo qualche anno; ma anche perché quel regime è venuto sui carreggi di un esercito straniero spesso saccheggiatore, duro con le popolazioni occupate e invadente quando i dirigenti locali sono assenti; perché l'instaurazione delle riforme si accompagna a provvedimenti militari ed economici che al momento danno l'impressione di essere la parte essenziale del sistema, e sono pesanti: imposte e tributi di guerra, coscrizione, regolamenti del commercio estero in conseguenza del blocco continentale e anche del semplice desiderio di Napoleone di favorire l'economia francese su tutti i mercati europei; infine, nei paesi cattolici come Italia e Spagna, la sorte del papa suscita inquietudini che hanno contribuito non poco al discredito complessivo del sistema francese.

Però, il rifiuto dell'Europa napoleonica a essere «francesizzata» dipende anche, e soprattutto, da un motivo più profondo che è relativo alla struttura sociale dei paesi sottoposti a quella rivoluzione. L'Italia settentrionale, le due rive del Reno, le Province Unite sono regioni recettive grazie all'importanza della loro borghesia, commerciale e liberale, aperta alle nuove idee anche prima dell'arrivo delle truppe francesi; borghesia ben disposta a perdonare i saccheggi della soldataglia e soprattutto a fornire i quadri della nuova amministrazione, per avvantaggiarsi il più possibile delle innovazioni sociali portate dalla Francia; sono anche le borghesie che hanno partecipato più a lungo alla rivoluzione: la riva sinistra del Reno dal 1794, l'Italia settentrionale dal 1796: venti anni durante i quali cresce tutta una generazione che vive nel nuovo ordine sociale. Niente di simile nell'Italia peninsulare, nella Spagna, nei paesi germanici che costeggiano l'Elba, o nelle province illiriche: il soggiorno francese è stato breve in quei paesi dove la massa della popolazione è costituita da nobili e contadini, dove le città non hanno vita o non ne hanno più, dove nobili e clero sono ancora i padroni, anche dopo che Napoleone li ha spodestati sostituendoli con funzionari francesi insediati nelle regioni ostili, come, per poco, Stendhal a Brunswick [si tratta di Marie-Henri Beyle, scrittore francese noto come Stendhal, che nel 1806 fu nominato commissario di guerra a Brunswick, capitale del ducato omonimo, n.d.r.]. Così succede che, nel regno di Napoli, Giuseppe [fratello di Napoleone e re di Napoli dal 1806 al 1808] è padrone della città, dove la maggioranza dei cittadini segue e accetta il nuovo regime; ma tutta la montagna gli sfugge e vi restano padroni i nobili, anche se spossessati dei titoli e delle funzioni, che incoraggiano l'ostilità dei contadini verso lo straniero... gli stessi nobili che, dopo il 1815, non mostreranno altrettanti scrupoli nazionalistici al tempo degli interventi austriaci. In questi paesi, la rivoluzione napoleonica ritrova il suo vero carattere: è una rivoluzione sociale che si inimica i quadri dell'antico regime e deve poggiarsi su un'opinione pubblica illuminata, che i contadini di Calabria o del Tirolo non possono fornire. Così, ha la meglio l'ispirazione patriottica. C'è un solo paese in Europa dove il sentimento nazionale abbia operato in favore della dominazione francese, ed è la Polonia.

Smembrata dai vicini durante le prime guerre rivoluzionarie [saccheggiata dei suoi territori da Russia, Austria e Prussia nel 1772, la Polonia scompare dalle carte dell'Europa negli anni Novanta ad opera delle stesse potenze, n.d.r.], la Polonia di Poniàtowski [si intende il Granducato di Varsavia, creato da Bonaparte nel 1807, di cui è fatto ministro della guerra Józef Antoni Poniatowski, abile e fedele generale di Napoleone, che servirà fino alla battaglia di Lipsia, dove muore combattendo, n.d.r.] resta fedele a Napoleone sino a Lipsia. Ma altrove, dalla Spagna agli stati germanici, dove la presenza francese ha fatto nascere la solidarietà nazionale, si leva tutto un furore xenofobo che mette fine a quella dominazione. La campagna del 1813 [si fa riferimento alla sesta coalizione anti-francese che, vittoriosa a Lipsia, invade la Francia, depone Napoleone e lo manda in esilio all'isola d'Elba, n.d.r.] è una campagna di liberazione politica e di restaurazione sociale, e la prima nasconde pudicamente la seconda.